Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3990 1790
Arminio
Teatro S. Samuele

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
96
ANO
BRAIDENSE

V. III.
N. 1324.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3996
MILANO

ARMINIO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

IN SAN SAMUELE

LA FIERA DELL' ASCENSIONE
DELL' ANNO 1790.

IN VENEZIA,
1790.
APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

ABbaſtanza conoſciuto è il nome di Arminio. Queſto valoroſo difenſore della libertà Germana osò attaccar i Romani nel tempo della loro maggiore grandezza, e non meno per la negligenza di Varo che per il proprio coraggio riduſſe Ottaviano Auguſto a deplorare la perdita delle ſue legioni. Ma luughi non furono i di lui trionfi; perchè Germanico ſpedito dall'Imperatore con poderoſo eſercito in quelle regioni più volte lo ſconfiſſe, e ne fece prigionieri la Spoſa ed il Figlio, e glorioſamente diede fine ad una guerra tanto orribile quanto pericoloſa.

Tacit. Dion. Vellej. Pater. & Aly.

L'azione ſi rappreſenta nella Capitale de' Cheruſchi, oggi Bremen, e nella vicina pianura d'Idiſtaviſo alle ſponde del Veſer.

PERSONAGGI.

ARMINIO Principe Germano.
Il Sig. Michelangelo Nerj virtuoso di Camera di S. A. R. il Duca di Parma.

ERSILDA sua moglie prigioniera de' Romani.
La Sig. Elena Cantoni.

TEGENE amico d'Arminio.
Il Sig. Giuseppe Leoni al Servizio di S. A. Serenissima l' Elettore di Baviera.

EGINA confidente d'Erfilda.
La Sig. Maria Cattenacci.

GERMANICO Proconsole dell' armata Romana.
Il Sig. Angelo Fantozzi.

PUBLIO Tribuno nel Campo Romano.
Il Sig. Leonardo Martini.

VADEMIRO Capitano dell' esercito de' Germani, che non parla.

Un picciolo Fanciullo figlio d'Arminio, che non parla.

Soldati Germani.
Soldati Romani.

La Musica è del Sig. Francesco Antonio de Blasis Maestro di Cappella Napoletano.

BAL-

BALLERINI.

Inventore e Direttore de' Balli il Sig. Onorato Viganò.

ESEGUITI DALLI SEGUENTI
Primi Ballerini Seri

Il Sig. Onorato Viganò fud. § Il Sig. Giulio Viganò.
La Sig. Vincenza Viganò. § La Sig. Anna Schamaus Leoni
§ *al Servizio di S. A. Ser.*
§ *l' Elettore di Baviera.*
Primi Crotteschi a perfetta Vicenda

La Sig. Giuseppa Ferrari.

La Sig. Orsola Gorelli. — Il Sig. Antonio Sirletti.

Terze Ballerine.
La Sig. Giovanna Serafini. § La Sig. Margarita Ducot.
Primi Ballerini fuori de' Concerti
Sig. Luigia Pardini Olivieri. Sig. Luigi Olivieri. Sig. Celestina Viganò.
Ballerini del Corpo di Ballo.
Il Sig. Giovanni Capra. § La Sig. Antonia Sorellini.
Il Sig. Paolo Tosoni. § La Sig. Angela Ducato.
Il Sig. Giovanni Martinelli § La Sig. Margarita Regini.
Il Sig. Lorenzo Giannini. § La Sig. Teresa Capra.
Il Sig. Gaetano Porla. § La Sig. Paola Gorla.
Il Sig. Alessandro Lonat. § LaSig. Maria Anna Grazzini.
Il Sig. Giacomo Serafini. § La Sig. Antonia Donada.
Il Sig. Angelo de Romanis. § La Sig. Francesca Donada.

Capo Sartore Michelangelo Boschi.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Piazza della Città.
Boſco vicino le mura della Città ed il Campo de' Romani. Vi ſi ſcorge un ingreſſo ſotterraneo ricoperto in parte dalle piante ſelvagge, che lo circondano.
Fondo d' Antica Torre debolmente illuminato da alcune lampadi.

ATTO SECONDO.

Galleria.
Padiglione con ſedia Curule. Aperte le cortine di detto Padiglione ſcorgeſi l' accampamento de' Romani.

ATTO TERZO.

Carcere.
Piazza.

PITTORI DELLE DETTE SCENE.

La Piazza.
Il Boſco.
La Galleria ſono del *Sig. Antonio Mauro.*
Il Padiglione è del *Sig. Lorenzo Sacchetto.*
La Carcere del *Sig. Giorgio di Giuſeppe Foſſati.*

SCENE DEL BALLO PRIMO.

Un Boſco del *Sig. Antonio Mauro.*
Una Sala.
Una Capanna del *Sig. Lorenzo Sacchetto.*
Una Delizioſa del *Sig. Giorgio di Giuſeppe Foſſati.*

SCENE DEL BALLO SECONDO.

Un Giardino del *Sig. Alberto Sceveliè.*
Un Porto Olandeſe del *Sig. Lorenzo Sacchetto.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza.

Germanico Publio, e parte dell'eſercito Romano.

Germ. TUtto al voſtro valore
Ceſſe alfine, o Romani. Il fier Germano
A noi s'oppoſe invano.
Nell'acerba conteſa
Vinto ei rimaſe, e la città s'è reſa.
Pub. Dovuto a' tuoi conſigli e al tuo coraggio
E' un trionfo sì chiaro. Ora al tuo nome
Ogni nemico trema, e ſi ſcolora.
Germ. Vincemmo, è ver; ma non mi baſta ancora.
Mal ſicuri noi ſiamo,
Sinchè libero è Arminio. Il ſuo valore
La vigilanza ſua può in un momento
Cento ſchiere adunar. L'odio, che il muove,
Il può animar a inuſitate prove.
Pub. Ma la ſua Spoſa e 'l figlio
Sono i tuoi prigionieri, e queſti pegni
Lo faranno tremar.
Germ. La ſorte loro,
Quanto potrò, render vogl'io più mite,
Eſſi non ſono rei.
Pub. Degna ſaria
Di fortuna migliore

L'afflitta Principeſſa. A lei natura
Beltà conceſſe non comune, e un core
D'ogni viltà incapace.
Alletta, quando parla, e quando tace.
Germ. A evitarla m'inſegni,
Se così la dipingi. E' ſpeſſo vana
Contro beltà e virtude ogni coſtanza,
Ed è ſempre periglio....
Pub. Ella s'avvanza.

SCENA II.

Erſilda col figlio, ed Egina in catene tra guardie, e detti.

Erſ. DEl maggior de' mortali
Eccoti innanzi e la conſorte e 'l figlio.
La fortuna dell'armi
Gli diede in tuo potere. A te la palma
Conceſſero gli Dei,
Ma l'opre tue diranno,
Se ſei crudele, o ſe un Eroe tu ſei.
Germ. Di crudeltà incapace
E' chi nacque Roman. Punir chi è reo,
Trionfar degl'inimici
Queſto è noſtro coſtume:
La pietà e l'amicizia è noſtro nume.
Olà, quelle catene
Tolganſi a' prigionieri. Al figlio unita
ſi tolgono le catene ad Erſ. al figlio ad Egi.
Tu rimarrai. Tuoi ſervi e non cuſtodi
Queſti ſaran, che vedi;

E ap-

E appagarti ſaprò, s'altro mi chiedi.
Erſ. Di tua pietà mercede
A te rendano i Numi. Altro non bramo.
Egi. (Il ſuo dolor oh quanto mi addolora!)
Pub. (In mezzo alle ſventure è bella ancora.)
Germ. Ti conſola: non ſei
D'un barbaro in potere. Il tempo è giunto,
In cui tu apprenda, che ſe vincer ſanno,
Sono del pari a perdonare avvezzi
Que' nemici, che abborri, e che diſprezzi.
Se tra il furor dell'armi
Lo ſdegno in me s'accende,
Quel vinto, che ſi rende,
Trova però pietà.
Giuſto è il rigore allora,
Quando un nemico è audace.
Con chi perdono implora
Colpa il rigor ſi fa.
parte col ſeguito eccettuate alcune poche guardie.

SCENA III.

Erſilda, Egina, Publio, il fanciullo, ed alcune guardie.

Erſ. QUel fanciullo ſi guidi
Nelle mie ſtanze. Vanne, amato figlio,
E ſull'April degli anni
A' diſaſtri t'avvezza ed agli affanni.
parte il fanciullo condotto da una guardia.
Pub. Forſe men crudo il fato
A ſuo favor ſarà. Vedeſti pure,

Quanto per te pietoſo il Duce ſia:
Ma chi tal non ſaria
A viſta de' tuoi lumi,
Di tanto merto e tal beltade a fronte?
Tu regni anche fra ceppi, e tu diſponi
D'ogni core a tua voglia.

Erſ. A chi ragioni?

Pub. Con te favello, e offenderti non credo
Allor, che rammentando i pregi tuoi
Di quanto a te ſi dee . . .

Erſ. Tacer li puoi.
La lode m'è nojoſa.
Rammenta, che d'Arminio io ſon la Spoſa.

Egi. (Qual'auſtera virtude!)

Pub. Il mio riſpetto
Fia ſempre, o Principeſſa,
Miſura a' detti miei. Farne un prova
Tu puoi, di quanto io dico;
Quando a te non diſpiaccia avermi amico.

Erſ. Speme d'avere amici
Non hanno gl' infelici. Ho già perduto
E libertade e Spoſo. In queſto ſtato
Sol rimane al mio core
Per amico e compagno il ſuo dolore.

Pub. D'amicizia da me non dubbie prove
Avrai, te 'l giuro. Tu ſerena intanto
La turbata tua mente. Perchè vuoi,
Rendere il tuo deſtino
Più, che non è funeſto?
D'armarti di coſtanza il tempo è queſto.
Se della ſorte un raggio
Luſinga la ſperanza,

Mo-

Moſtra ciaſcun coraggio,
Ognuno ha grande il cor.
Ma quando irata freme,
Prova è d'un alma forte
Alimentar la ſpeme
Per contraſtarle allor. *parte.*

SCENA IV.

Erſilda, Egina, e guardie.

Egi. DEh ſe i conſigli miei
Tu non sdegni ſeguir, procura almeno,
Moderar l'ira tua. Co' vincitori
Troppo altera tu ſei.

Erſ. D'una viltade
Capace mi vorreſti?
Non baſta, ch' io ne ſoffra
Con ſingolar virtù l'odioſo aſpetto?

Egi. Pure umano ſi moſtra
Germanico con te. Publio a ſua voglia
Ne regge il core, e ſon de' caſi tuoi
Pietoſi entrambi, nè leggiero appoggio
Nello ſtato, in cui ſei,
E' la loro amiſtà.

Erſ. Poco i Romani
A te ſon noti. Una pietà mentita
Oſtentano co' vinti, onde coperta
Sia l'ingiuſtiza lor; ma in un iſtante
Cangian opre e favella.

Egi. Ah troppo l'odio
T' acciecca, o Principeſſa.

Erſ. Oh Ciel m'accieca!
Ah! Chi di me nel mondo
Più felice ſaria, ſe mai Romano
Penetrato non foſſe in queſto ſuolo?
Or priva del conſorte,
Ch'erra vinto e ramingo, oh ſorte fiera!
Son col figlio lor ſerva e prigioniera.
Egi. Ma, ti conſola, Arminio
E' già libero ancor. Sai, che altre volte
Vinto rimaſe, e non perdè coraggio.
Dunque potrebbe adeſſo
Trovar nuovi ſoccorſi, e far l'iſteſſo.
Erſ. Ci luſinghiamo invano. A queſto ſegno
Oppreſſo non fu mai. Che far potria?
La cittade ſi è reſa, e i noſtri campi
Innondano i nemici.
Egi. E pure ancora
Avvilirmi non poſſo.
Erſ. Ed io non trovo
Cagione di ſperar; anzi in tumulto
Sono tutti gli affetti,
Onde nuove ſventure
Mi preſagiſce il cor. La mia coſtanza
Già cede, e mi abbandona. Agli occhi ſolo
Si preſentano oggetti
Di ſpavento, e terror. Conforto aita
Donde ſperar? Ah che a ragion diſpero.
Il tenor del mio fato è troppo nero.
Il terrore... anguſtia... affanno...
Hanno oppreſſi i ſenſi miei.
Come giunſi, o Ciel tiranno,
Il tuo ſdegno a meritar?

Che farò? Me ſventurata
Tutta al duolo abbandonata!
A chi mai tra tante pene
Può queſt'alma conſolar?
Ah veggo il conſorte
In braccio alla morte.
Il caro mio figlio...
Di lui che ſarà?
Ah Numi conſiglio
Soccorſo pietà.
La ſmania il dolore
Il povero core
Mi va a lacerar. *parte ſeguita dalle guardie.*

SCENA V.

Egina ſola.

PEna non v'è maggiore
A un ſenſibil cor, che degli altrui
Affanni eſſere a parte, e per calmarli
I mezzi non trovar. L'alma mi opprime
D'Erſilda il fato: lo compiango, e mentre
Conſolar la vogl'io,
Non ſcemo il ſuo dolore, accreſco il mio.
Serbar dovria la ſorte
Sempre il tenore iſteſſo,
Ma d'uno in altro eccеſſo
Speſſo cangiando va.
Prodiga eccede ognora,
Quando è con noi placata.
Quando ſi moſtra irata
Placarſi più non ſa. *parte.*

SCENA VI.

Boſco vicino le mura della Città, ed il Campo de' Romani. Vi ſi ſcorge un ingreſſo ſotterraneo ricoperto in parte dalle piante ſelvagge, che lo circondano. Notte.

Arminio, indi Tegene co' ſuoi ſeguaci.

Arm. ALcun non odo. E' ſolitario il luogo,
E non v'è che temer. Venite, amici,
E per queſt' ombre meco
Cauti movete i paſſi. Al mio diſegno
La ſorte arriderà. Di quante prove
Di valore e di fè deſte pugnando
Or la prova maggiore a voi domando.
Teg. Finchè ſangue ci reſta,
Per te, Signor, sì verſerà; nè il noſtro
Periglio ci ſpaventa; è il tuo ſoltanto,
Che può farci tremar. Perchè ti eſponi
Quì tra tanti nemici? ...
Arm. A non temerli
Uſo già ſono. Alla mia Spoſa e al figlio
Penſar degg' io. Sai, che fra lacci ſuoi
Gli ritiene il nemico.
Teg. E che far vuoi?
Arm. Diſciorne le catene. In quelle mura
Gemono prigionieri. Ivi introdurmi
Dell' ombre col favor voglio a momenti,
E porli in libertà.
Teg. Signor, che tenti!
Arm. Amici, io non diffido.

So,

So, che Germani ſiete, e ch' io vi guido.
E poi di quel, che credi,
Più facile è l' impreſa. Aſcoſo varco,
Lo rimira colà, ſin nell' interno
Della Reggia conduce. In quelle mura
Quindi co' miei penetrerò.
Teg. Non poſſo
Celarti il mio timor. M' innoridiſce
Il tuo periglio. A noi ti ſerba, e laſcia,
Ch' io mi eſponga in tua vece.
Arm. In tal momento
Altro bramo da te. Mentre con parte
De' miei ſeguaci io là m' invio, tu reſta
Cogl' altri in queſto luogo
A cuſtodir l' ingreſſo, ond' io non debba
Di ſorpreſa temer. *in atto di partire.*
Teg. Signor . . .
Arm. M' udiſti.
Altro aſcoltar non vò. L' ora traſcorre.
Di me degna è l' impreſa, e ſe ottenerne
Mi lice il fin bramato,
Io ſfido Roma intera, e ſfido il fato.
ſnuda la ſpada, ed entra nel ſotterraneo ſeguito da alcuni de' ſuoi ſeguaci.

SCENA VII.

Tegene col reſto de' ſeguaci.

Teg. PLacati avverſa ſorte
Per poco almen. Sarai
Per coſtumanza antica
Sempre al valore e alla virtù nemica?

Fra il nembo, che minaccia,
Che oscura al Sole i rai,
Un astro splenda omai
Per noi sereno in Ciel.
In mezzo alle procelle
Assai si palpitò ....

odesi strepito d' armi.

Che ascolto ! Oh stelle !
Quale strepito d' armi ! Ah lo previdi,
Ch'ei se stesso esponea ... Cresce il tumulto ...
Che mai sarà? Si corra
A difendere, amici, i giorni sui,
O, se cader ei dee, cadiam con lui.

Tegene, ed i suoi seguaci snudano la spada, e vanno per entrare nel sotterraneo.

SCENA VIII.

Arminio, Ersilda, Tegene, e seguaci.

Teg. AH, mio Prence, sei tu?
Arm. A Coraggio, o Sposa.
Andiam, fra pochi istanti
In sicuro sarem.
Ers. Non ho più lena ...
Mi manca il cor .... vacilla il piè.
Arm. Se quindi
Non t' affretti a partir, certo è il periglio:
Sieguimi, non temer.
Ers. Ma .... Oh Numi! è il figlio?
Arm. Ritornerò per lui. Di liberarlo
Tempo or non è. Sarebbe
Impossibile impresa.

Ers.

Ers. Oh cara parte
Delle viscere mie, dove ti lascio!
Teg. Ma i tuoi seguaci?
Arm. Argine fanno intanto
De' Romani al furor. Tutto saprai.
Per or si fugga. Andiam.

(s' ode strepito d' Armi.

Ers. Fermati. Ascolto
Accrescersi il rumor.
Teg. Per ogni parte
Strepito sento.
Ers. Aimè!
Arm. Non sono ottusi
I nostri Acciari. Ardir, compagni; è tempo
Di difendermi adesso, e vendicarmi.

SCENA IX.

Germanico con numeroso seguito di Romani con faci accese, e detti.

Germ. SEguitemi Compagni. All' armi, all'armi.

Snuda la Spada. I Romani assalgono Arm. e Teg. ed i seguaci, che sono respinti nel folto del bosco.

Teg. Il numero ci opprime.

(dopo breve resistenza fugge inseguito. Arm. si difende, gli si rompe la Spada.

Arm. Ingiusti Numi,
Mi abbandonò l' acciaro.

(si difende colla metà della Spada. Ers. conoscendo il periglio dello Sposo si frappone tra Germ. ed Arm.

Ers. Oh Dio, fermate, o il petto,
Che inerme a sua difesa vi presento.

Trafiggetemi pria.
Ger. Qual tradimento!
Scellerato, chi sei?
Arm. A te, che i regni altrui
Venisti ad usurpar, convien tal nome.
Ger. Così meco favelli! Olà, soldati....
Ers. Ferma, senti, Signor... pietà ti muova
Il mio giusto dolor.
Ger. Tanto il periglio
Ti affanna di costui? Tu piangi! oh stelle!
E che pensar degg'io?
Al cor feroce a quell'audacia estrema...(*da se.*
Forse Arminio saresti?
Arm. Il sono, e trema.
Ger. In mio poter, superbo,
Cadesti alfin. Sia di catene avvinto,
O miei fidi, costui.
(*Arm. è posto in catene.*
Ers. Misero Sposo,
Qual sarà la tua sorte!
Arm. Ah se nel cielo
Fosser giusti gli Dei,
Sarieno a te dovuti i lacci miei.
Ger. Nel carcere più nero
Custodite il feroce. Omai deponi
Quell'inutile orgoglio,
E meritar la mia pietà procura.
Non ignori i tuoi falli, e qual vendetta
L'ombra di Varo sul tuo sangue aspetta.
Ers. Oh sventura! Oh tormento!
Arm. All'alme vili
Serba i consigli tuoi. De' giorni miei
Se

Se questo fosse ancor il giorno estremo;
Io sono ognor lo stesso, e non ti temo.
Non cede a' detti tuoi,
Crudel, la mia costanza.
Io so morir, se il vuoi,
Senz'ombra di viltà.
Raccolta al cor d'intorno
La mia virtude io sento.
Ah sposa, qual momento!
Di te che mai sarà!
(*parte tra Guardie.*

SCENA X.

Germanico, Ersilda, e Guardie.

Ger. DElla tua fè dolermi,
Principessa dovrei.
Ers. Colpevole non sono, e tu mi offendi
Con un sospetto all'onor mio nemico,
Nè dubitar ne dei di ciò, che dico.
Ger. Della tua fè sicuro
A te stessa ti affido.
Ers. Ah mi concedi,
Se generosa hai l'alma,
Che al mio consorte accanto
Restar non mi si vieti, e che un istesso
Carcere chiuda entrambi.
Ger. E' a te concesso.
Olà, libero il passo
Abbia la Principessa al suo consorte.
Ers. Oh caro Arminio! Oh sorte!

Nel mio dolore disperato e cieco
Volo tra le tue braccia a pianger teco.
(*parte.*

SCENA XI.

Germanico solo.

Germ. MI dolgo al suo dolor. Ma innoportuna
Or furia la pietà. Fra nostri lacci
E' il nemico maggiore, e altrui d'esempio
Il suo fato esser dee. Più non rimane
Di che temer nella Germania doma,
Arminio è prigionier, sicura è Roma.
Cinto il crin di verde fronda
Io del Tebro sulla sponda.
Vincitor ritornerò.
Già di Roma il genio amico
Ogni rischio superò. (*par. col seguito.*

SCENA XII.

Fondo d'antica Torre debolmente illuminato da una Lampade.

Arminio in catene.

OH Patria sventurata! Oh cara un tempo
Perduta libertà! Donde soccorso
Voi potete sperar, se tra catene
E' il vostro difensor? Tutto è perduto:
E in sorte sì funesta
Altro che il mio coraggio a me non resta.
Dov'

Dov'è la mia grandezza?
Tante schiere temute, ah! dove sono?
Un carcere è la Reggia un sasso il Trono.
siede sopra un sasso.

SCENA XIII.

Ersilda, e detto.

Ers. SPoso, Signor, pur ti riveggo, e posso
Bagnar col pianto mio le tue catene.
Ah perchè m'è conteso
A costo di mia vita
O lo spezzarle o allegerirne il peso!
Arm. Nol sento a te vicino, e sol mi affanna
Il tuo misero stato. Ah cara sposa, *s'alza.*
Ingiustamente il Cielo
Infelici ci rende.
Ers. Amato Sposo,
Ah che maggior sventure
Mi presagisce il cor. Fumanti ancora
Della Germania i campi
Son del sangue Roman. Da te ragione
Della morte di Varo
Germanico vorrà. Potrebbe... Oh Dio!...
A un supplizio crudel.... Misera! io sono
A perderti vicina. Il cor mi trema.
Palpito ... gelo ... il mio crudel tormento
M'oscura il giorno ... aimè! mancar mi sento.
sviene sopra un sasso.
Arm. Sventurato, che veggo! Ella è svenuta.
Pietà ... soccorso ... niun m'ascolta ... almeno

La mia destra.... ma come!
Ahi crudi lacci! Oh nera sorte e fiera!
In braccio a mille affanni,
Con mille furie in sen, col pianto al ciglio,
Misero! che farò? Numi, consiglio.

Arm. Sposa.
Ers. Oh Dio! (*rinviene.*
Arm. Mio ben.
Ers. Chi sei!
Arm. Sono il fido tuo consorte.
Ers. Qual sarà la nostra sorte?
Arm. *Ers.* *a 2* Ah per tè mi piange il cor.
Arm. Al tuo pianto orrore e gelo
Già mi scorre per le vene.
Ers. Come mai tra tante pene
Non m'uccide il mio dolor!
Arm. A me volgi, o cara, i rai.
Ers. Dammi, o Sposo, un altro amplesso.
Arm. *Ers.* *a 2* (Bramo sol morirti appresso.
(Sola fiamma del mio sen.
(Sfoga pur destin tiranno
(In me sol o/a il tuo rigore;
a 2 (Ma dal barbaro furore
(Tu mi salva il caro ben.

Fine del Atto Primo.

BAL-

BALLO PRIMO

LA FATA URGELLA

BALLO EROICOMICO PANTOMIMO

Tratto da una Favola di M. di Volter

COMPOSTO ED ESEGUITO DAL SIGNOR

ONORATO VIGANO'

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

La Fiera dell' Ascensione dell' Anno 1790.

La Musica tutta nuova è del Sig. Giulio Viganò.

ARGOMENTO.

LA bellissima Fata Urgella per qualche errore è condannata dal Congresso delle Fate ad una ributtabile decrepitezza fino, che non trovi uno Sposo giovane, che le conceda i di lui conjugali teneri amplessi. Urgella lo ho cercato per molto tempo, ma invano. Trova Edelberto giovane Cavaliere errante de' tempi antichi condannato alla morte per alcuni stravaganti vicende. Con la promessa di liberarlo dall' iminente pericolo lo induce ad un giuramento d' esserle sposo senza, ch' egli sappia, qual giuramento si faccia. E' liberato dalla morte, ma obbligato a sposare la apparente vecchia benefica. Edelberto è disperato, ma finalmente indotto ad abbracciare la sposa si trova tra le braccia d' una rara bellezza, ed in luoghi, che spirano magnificenza delizia e festa.

Dal bizzarro senso allegorico dell' accennata Favola di Mr. di *Volter* co' caratteri serio faceti, che in essa campeggiano, è tratto il breve Balletto Eroicomico, che si considera adattabile alla stagione, in cui viene esposto, è che umilmente è raccomandato a quel Pubblico sempre liberale ed umano, che si cerca di divertire.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Tegene, ed Egina.

Teg. IL ver ti narro, Egina. Sconosciuto
Col favor della notte m'involai
De' nemici al furor. Io vengo a voi:
Germanico mi crede
D'Ersilda amico, e in libertà poss'io
Nuove imprese tentar. Tu sappi intanto,
Che il prode Vademiro,
Quanti potè, raccolse
De' nostri armati, e al suo valor fidato
Verrà sprezzando ogni periglio e inciampo
Ad assalir degl' inimici il campo.
Io m'unirò co' suoi,
E vinceremo, o morirem da Eroi.
Egi. Oh Dio! funesti eventi
Mi predice il mio cor.
Teg. Troppo paventi.
Egi. Molto di forze, amico,
Inferiori noi siam.
Teg. Propizj i Numi
Saranno a' nostri voti. Ti rammenta,
Che allor di lode è degna un'alma forte,
Quando fausta non sembra a lei la sorte.
Spesso fortuna arride
Alle più stolte imprese;

Nè il suo favor decide
Del merto e del valor:
Degno talor di lode
Si rende il vinto ancora,
E non la merta ognora
Chi resta vincitor. *parte.*

SCENA II.

Egina, indi Publio.

Egi. ALle sventure usato
E' troppo il cor. Ah Publio,
La Principessa in te sperava al fine
Un difensor.
Pub. Ed io, quanto promisi,
Giuro di porre in opra
A suo favor.
Egi. Tutto si oppone a noi.
Pub. Cessa di paventar, vedrai cangiato
In breve tempo il rio tenor del fato.
Egi. Deh ti secondi il Cielo
Ogn'opra ogni pensier ed il tuo zelo.
Mira, che fiero nembo
Sovrasta al suol Germano,
E pel furor Romano
Tutto c'inspira orror.
In mezzo a tanti affanni
Solo per te ne avvanza
Un raggio di speranza,
E ci lusinga il cor. *parte.*

SCENA III.

Publio, indi Germanico, con Guardie, poi Erfilda, e Tegene.

Pub. Pietà dovere esigge,
Ch' io le promesse attenda.
Giunge il mio Duce. Ogn' arte
A salvezza di lor venga alla prova.
Come imponesti, Arminio
Fra poco a te verrà; ma i voti suoi
A pro del prigioniero
Ti rinnovo, o Signor.
Ger. Per poco ancora
L' ira sospenderò.
Erf. Pietà domanda
Un' infelice immersa in cento affanni.
Ger. Ebben l'unica via
Per salvarlo si tenti. Ei la superba
Cervice abbassi a Roma: a lei sull' ara
Giuri amistade, ed a Cheruschi unito,
Che suoi compagni or sono,
Renda omaggio all' Impero, e gli perdono.
Pub. Del suo supplizio a fronte
Più docile lo spero.
Ger. Ed io contento
Al par di voi farò, se i giorni suoi
Mi lice conservar; ma se ostinato
La mia pietà ricusa, del mio sdegno
Tremi il superbo allor. Erfilda, vanne.
Saggia, qual sei, procura,
Che

Che al mio volere Arminio alfin si pieghi;
E allor vedrai per prova,
Che sensibile ho l'alma al tuo dolore,
E che chiudo nel sen pietoso il core.
Strage e terror portai
A' miei nemici in campo.
Gli oppressi, e soggiogai,
E sono vincitor.
Di mia pietà chi abusa,
Chi d' obbedir ricusa
Paventi il mio rigor.
Deh fa, che a' voti miei
Lo Sposo tuo si pieghi,
L' idolo suo tu sei,
Tu regni su quel cor.
La vita e ancor la morte
Stanno in sua man: decida,
E' folle, se confida
Nel vano suo furor.
parte seguito da' suoi soldati.

SCENA IV.

Erfilda, Publio, e Tegene.

Pub. LE mie promesse, Erfilda,
Ho già compite, e far tu sol puoi,
Che non sien vani i nostri voti e i tuoi.
Erf. Publio, tu riconforti
Lo spirto indebolito. Un dì mercede
Rendan propizj i Numi
Al tenero tuo cor alla tua fede.
Pub. Sì, Erfilda, ti consola.

Della

Della Germana sorte il fier tenore
E' vicino a cangiar, me'l dice il core.
Sì, bella speme
Si desti in seno.
Il suol Germano
Felice appieno
Al suo splendore
Ritornerà.
Passato il turbine
In un momento
Gioja e contento
Sol regnerà. (*parte.*

SCENA V.

Ersilda, e Tegene.

Teg. AVran fine ben tosto i tuoi timori.
Ers. Ah non conosci, amico,
D'Arminio il cor. Alle sventure in braccio
Ei serba ognora un'anima severa.
Teg. E' ver; ma un'alma forte
Sa cedere al furor d'avversa sorte.
Ers. Questo giova sperar. Facciano i Numi,
Che il suo voler si pieghi,
E ch'io non getti invan e pianti e prieghi.
(*partono.*

SCE-

SCENA VI.

Gran Padiglione di Germanico.
Sedia Curule da un lato.

Germanico, Publio, Guardie, indi Arminio in catene tra soldati.

Germ. ECcomi al duro passo.
Avrei piacere, amico,
Che men severo Arminio
Si mostrasse con Roma.
Pub. Ed io lo spero.
Ecco le guardie: arriva il prigioniero.
(*Germ. va a sedere sulla sedia Curule, e Pub. resta in piedi alla sinistra di lui.*
Arm. Ove guidato son? Qual luogo è questo?
Qual'è la sorte mia?
Germ. Dell'opre tue
Ragion da te si vuole.
Arm. E chi ti rese
Giudice mio? Qual dritto
Hai tu d'impor, ch'io debba
Innanzi a te dell'opre mie scolparmi?
Germ. Quel, che mi dieron l'armi,
Quando ti vinsi. Oggi di Varo il sangue
Chiede vendetta. Il suo destin rammenta,
La tradita amistà...
Arm. Taci Mentisci.
Io delitti non ho. La tua favella
E' della tua ingiustizia chiara prova.

Chia-

Chiami colpa o virtù ciò, che ti giova.
Germ. (E tanto soffro!)
Pub. (Quell' ardire estremo
La sua ruina affretta. Ah per lui tremo.)
Germ. Degna saria di morte
L' audacia tua; ma il perdonar fu sempre
Nostra virtù e costume. Vita e regno
E sposa e libertà ti si concede.
Se adempi i nostri voti.
Arm. E che si chiede?
Germ. Il giusto sol. Giura amistade a Roma,
E grato a tanto omaggio a lei dovuto
Su tuoi regni ti accordo annuo tributo.
Pub. (Che dirà?)
Arm. Pria del Cielo
Tutta sul capo mio l' ira ruini,
Che all' atto vergognoso
Io giunga ad abbassarmi. Arminio sono
Tra le catene ancor. Pria cento morti,
Che avvilirmi a tal segno eleggerei.
Chiuder voglio, qual vissi, i giorni miei.
Germ. Ormai giunge all' eccesso
L' orgoglio tuo. L' ho tollerato assai.
Tu morte mi domandi, e morte avrai. *s'alza.*
Pub. (Altro si tenti. Quì fermarsi è vano.
Vegga Ersilda, che l' amo, e son Romano.)
Arm. La morte, a cui mi danni, uso già sono
Fra mill' aste a sfidar. Morrò, ma almeno
Serbando l' odio antico
Tra l' ombre scenderò, ma tuo nemico.
Germ. Al supplizio, o custodi,
Quel barbaro si tragga.

La

La clemenza sprezzò, provi il rigore.
Deciso è il suo destin.

SCENA VII.

Ersilda col figlio per mano, Egina Tegene, e detti.

Ers. Pietà, Signore.
Arm. (Aimè, qual vista! Il mio valor vacilla.)
Germ. Se per lui tu la implori, è vano. Andate.
(a' soldati.
Si eseguisca il comando.
Ers. Ah no: fermate.
Se al pianto mio non cedi,
Se la mia sorte non ti muove, a questo
Innocente fanciullo
Volgi il guardo, o Signor. Ah vedi, come
Le pargolette mani a te solleva
Implorando pietà. Plachi il tuo core
(s'inginocchia.
Lo spettacol funesto, io te ne priego
Per te per la tua Roma
Pel mio dolor profondo
Per questa man, che del mio pianto innondo.
Arm. (Assistetemi, o Dei; sento, che l' alma
Mi si divide in sen.)
Germ. (Ah qual cimento!
Io cederò, se la rimiro ancora.)
(ritira la mano con risoluzione.
Son vani i prieghi. Ho risoluto. Mora.
Ers. Ah cosorte .... Ah crudel!... Misero figlio!
(s'alza.
E' di sasso ogni cor. Vieni, t' accosta,
Ed or gli estremi amplessi

Dal

Dal genitor ricevi. Orfano in breve
Più padre non avrai.
Arm. Vieni al mio ſeno
Pargoletto infelice. Ah qual ti laſcio!
Chi avrà cura di te? Numi pietoſi,
Io lo confido a voi. Deh voi cuſtodi
Ne ſiate in vece mia. Cangi la ſorte
A ſuo favor tenore,
E non abbia il deſtin del genitore.
Erſ. E non mi uccide il duol! Parte più cara
Di queſto cor, diviſi (*ad Armano.*
Noi non ſaremo.
Arm. I giorni tuoi conſerva,
Io tel comando. Al figlio ſventurato
Quale appoggio riman, di te ſe il privi?
Siegui ad amarmi, e vivi;
E quando l'odio altrui
Nel mio ſangue s'appaghi, amami in lui,
L'ultimo dono è queſto,
Che domando da te. Voi cuſtodiſca
Pietoſo il Cielo, e tutta
Sfogi poi l'ira ſua ſul capo mio.
Diletto figlio, amata ſpoſa, addio.
Cari oggetti del mio core
Io mai più vi rivedrò.
Deh calmate il fier dolore,
E contento io morirò.
Tu ſpietato il ciglio appaga.
(*a Germmano.*
Germ. Son tua colpa i mali tuoi.
Arm. Ma da forte io vado a morte:
Ma non temo il tuo furor.

Erſ.

Erſ. Caro ſpoſo...
Arm. Oh Dio! Tu piangi!
Cede omai la mia coſtanza.
Erſ. Io ti perdo.
Arm. Mia ſperanza,
Teco reſta queſto cor.
Quale abiſſo è queſto mai!
Siete paghi avverſi Dei?
Compiangete i caſi miei. (*ad Eg. Teg.*
Compatite il mio dolor.
(*parte tra guardie.*

SCENA VIII.

Germanico, Erſilda, Tegene, e guardie.

Germ. SE mi volle ſevero
Il più giuſto dovere, e ſe a ſuo danno.
Erſ. Inumano, tiranno,
Oſi parlarmi ancor! Tu mi togliesti
Il ſolo ben, che mi rendea contenta:
Saziati, tronca ancora i giorni miei,
Ma pietoſo ſaresti, e tu no'l ſei.
Germ. Che far di più potea?
La ſcelta era in ſua man.
Erſ. Ma v'è nel Cielo
Un Nume punitor. Va, forſe il ſangue
D'un innocente avrà vendetta, e forſe
Quanto più tarda tanto più ſevera
Su di te piomberà, ſu Roma intera.
Miſera me! Qual gelo
Le vene mi ricerca! e qual d'intorno

Mi

Mi ſi aggira alle luci ombra funeſta!
L' ombra dell'idol mio, la veggo, è queſta.
Deh per pietà quel Sangue
Aſcondi agli occhi miei.
Tu mi additi il Tiranno?
T' intendo appien. Deh non partire, aſpetta.
Da me la chiedi, avrai da me vendetta.
Tu lo ſvenaſti indegno.
Perfido, il reo tu ſei.
Chi mi ſoccorre? Oh Dei!
Sento ſpezzarſi il cor.
Ombra del caro bene,
Che intorno a me t' aggiri,
Vedi ne' miei ſopiri
La fedeltà qual' è.
Pietà di tanto affanno
Empio deſtin funeſto.
Che fiero iſtante è queſto
Di ſmania e di terror!
(*parte col Fanciullo.*

SCENA IX.

Germanico, Egina, Tegene, e Guardie.

Ger. PIù che a ſdegno a pietade
L' infelice mi muove.
Non ho rimorſi al cor: crudel non fui,
Ma fu ben ſcelta in lui
Correre in braccio al ſuo deſtin più nero.
E' in me neceſſità l' eſſer ſevero.
(*parte con Guardie.*

SCE-

SCENA X.

Egina, Tegene, indi Publio.

Teg. OGni ſpeme è perduta.
Eg. Ah Publio....
Pub. Amici,
A pro di voi tutto ho diſpoſto. In breve
Ne vedrete gli effetti.
La Principeſſa ov' è?
Eg. La ſventurata
Quaſi fuori di ſe partì poc' anzi
Tutta di pianto aſperſa
Nel ſuo dolor e nel ſuo affanno immerſa.
Pub. Non più. V' è zelo e fede.
V' è coraggio e virtude in queſto ſeno.
Tornerete a godere un Ciel ſereno.
(*parte.*

SCENA XI.

Egina, e Tegene.

Eg. DI Publio la pietà mi deſta in petto
Un raggio di ſperanza.
Teg. A te frattanto.
La Principeſſa affido
Vanne ad Erſilda, i ſuoi deliri affrena.
Eg. Il mio dolor me lo permette appena. (*par.*
Teg. E mia ſarà la cura
Cauto eſplorar, ſe giunge
Il prode Vademiro, e ad eſſo unito

Del

Del mio Prence a favor tentar mi giova
Di corraggio e valor l'ultima prova.
(*parte.*

SCENA XII.

Germanico Publio, e Guardie.

Pub. AH mio Duce....
Ger. Che rechi?
Eseguisti il mio cenno? Arminio cadde?
Pub. Tutto ti sia palese.
Sospeso è il suo destin.
Ger. Chi lo sospese?
Pub. Il campo intero, che soffrir non puote
Spettacolo sì atroce.
Ger. Oh Cielo! il Campo
Al mio voler s'oppone? E la Sovrana
Autorità, che in me risiede? ....
Pub. Ognuno
La rispetta fedel, e quanto imponi,
Eseguito sarà. Sol fu sospeso
Il tuo comando. Al Giudice clemente
Oggi il campo si appella
Dal Giudice severo, e co' suoi prieghi
Grazia implora da te.
Ger. Dunque creduto
Un barbaro son io, che forza feci
A me stesso fin ora, onde l'altrui
Tranquillità render sicura? Il mio
Dover compii; se la pietà comune
E' ad eseguirlo inciampo,
Pago ne sono. Olà, mi vegga il Campo.

SCE.

SCENA XIII.

Al cenno di Germanico s'aprono le cortine del Padiglione, e si scorge il vasto accampamento Romano. I Soldati, che compongono l'Armata, sono schierati da entrambi i lati: Nel fondo si vede Arminio in catene in mezzo alle guardie, che hanno nude le Spade. Accanto al medesimo da una parte Ersilda nella maggiore desolazione: dall'altra il picciolo fanciullo, che stringe le ginocchia del Padre.

Pub. VEnite, o forti, appiè del nostro Duce
(*Agli Ufficiali Romani, ch'entrano nella tenda di Germ., e si postrano a lui.*
Ad implorar pietà. Ti parla ognuno
Col mio labbro, o Signor. E' Roma intera,
Ch'oggi a te la domanda:
Sa, che in te la clemenza ha la sua sede,
E la vita d'un reo Roma ti chiede.
Ger. Al Pubblico desio
Come oppormi pos'io? Ne fui costretto
Giudice a condannarlo.
La mia parte ho compita.
La vostra voi nel conservarlo in vita:
Sciolgasi il prigionier: io gli perdono.
Salvo il Campo lo brama; a lui lo dono:
(*s'alzano gli Ufficiali, e si rimettono alle loro file. Arminio è sciolto, ed entra nel Padiglione con Ersilda, e col Figlio.*
Ers. Ah quai grazie, o Signor, quai giuste lodi.
(*a Pub.*
Rendere a te potranno i labbri miei?

Pub.

Pub. Lodi non vò: ciò, che dovea, io fei.
Germ. Eccoti in libertà. Da te mercede
Del dono non si vuol. Vanne, e se ancora
Contro chi ti salvò l'odio t'accende,
Ritorna in campo, appaga il tuo desìo,
E se un ferro ti manca, eccoti il mio.
gettà a' piedi d'Arm. la sua spada.
Arm. Mal mi conosci. Fu sin or virtude
Il contrastarvi, ed ora
Odio saria. Grato vi son, Romani.
Oggi Arminio vinceste, oggi vi cedo.
Libero e non costretto
La più ferma amistade a voi prometto.
un soldato raccoglie la spada di Germanico, e a lui la presenta.

a 3
Vostro dono è, sommi Dei,
La dolcezza di quest'alma:
Conservate in noi la calma,
E' la pace regni ognor.

Si ode strepito d'armi, e si vegono ardere alcune tende del Campo de' Romani.

Germ. Che veggo! Oh Ciel, che sento!
Stelle! Qual tradimento!
Ers. Ar. a2 (Numi, che mai sarà!
Germ. Dell' attentato insano
Se vostro è il reo disegno,
Tremate del mio sdegno,
Per voi non v'è pietà.
parte con alcuni soldati.
Ers. Caro sposo . . .
Arm. Amato bene.
Ers. Torna il core alle sue pene.

Arm.

Arm. Non temer.
Ers. La mia innocenza
Arm. a 2 Giusto il Ciel difenderà.
(Germanico torna con Vademiro e Tegene disarmati e prigionieri.
Germ. Perfidi, il vostro sangue
Cancelli il grave errore.
Indegna, traditore.
Arm. Ers. Colpa non ha il mio cor.
Germ. Sì, che voi siete i rei.
Ers. Quest' alma . . .
Germ. E' ingrata.
Ers. Oh Dio!
Arm. Un traditor son io!
Germ. A qual eccesso mai
Ti spinse il tuo furor!

Ers. Arm. a 2
Fiero destin tiranno!
Che pena! aimè, che affanno!
Che barbaro dolor!

Germ. Trema: non v'è più speme. (*ad Arm.*
Voi morirete insieme
L'ira più fren non ha.
Arm. a3 Ah l'alma irata freme.
Smania e vendetta insieme
Già delirar mi fa.
Ers. La alma s'affanna, e geme.
Oh Dio! non v'è più speme.
Più pace il cor non ha.

Fine dell' Atto Secondo.

BALLO SECONDO.

L'ICARO MODERNO

La Musica è del Sig. SALVATORE VIGANO'.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Arminio, ed Ersilda in catene.

Arm. Posa.
Ers. Mio caro sposo, agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Arm. Ecco di nuovo
In tormenti il mio cor. Non mi spaventa
L'aspetto della morte; ma ch'io debba
Lasciar, oh Dio, la vita
Di traditor col nome, un tal pensiero
Tutta l'alma mi opprime.
Ers. Ma innocenti noi siam.
Arm. Solo è innocente
Chi innocente si crede.
Arm. E'giusto il Cielo:
Negli Dei confidiam.
Arm. Ah veggo spesso
Felice il reo, e l'innocente oppresso.
Ers. Eppur la speme...
Arm. E che sperar? Perduta
E'ogni speme per noi. Figlio consorte
E patria e libertà teneri oggetti
Tutti insieme v'unite
A lacerarmi il cor. Ah, ch'io non posso
Non avvilirmi, e trattenere il pianto.

Ca-

Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

a 2
Se nel pianto e nell'affanno
L'alma oppreſſa langue, e geme;
Voi o ſola noſtra ſpeme
Numi, abbiate a noi pietà.

Arm. Oh deſtin per noi funeſto!

Erſ. Quale iſtante amaro è queſto!

a 2
Ah di me più ſventurat o / a
Più infelice, oh Dio, non v'è.

a 2
Là nel Regno dell'orrore
No del mio più fier dolore
Pena eguale non ſi dà.

(*s' internano nella carcere.*

SCENA II.

Gran Piazza.

Germanico, Publio, e Guardie.

Pub. QUanto ti diſſi, è ver. Tegene il Duce
Unito a Vademiro
Del lor Prence a difeſa la lor ſorte
Senza il voto di lui
Con eſtremo valor tentaro in campo:
Ma non arriſe il fato ai lor penſieri,
Ed ora entrambi ſon tuoi prigionieri.

Germ. Dunque toſto ad Arminio
E alla di lui conſorte
Tolganſi le catene, e loro il figlio
Senza indugio ſi renda. Sappian, ch'io
Già depoſto lo ſdegno

Del

Del più ſincero affetto gli aſſicuro,
E che amicizia lor prometto, e giuro.
Tegene e Vademiro
Avran la pena dell'inſano ardire,

Pub. I cenni tuoi, Signor, volo a compire. (*parte.*

Germ, Io ti ringrazio, o ſorte. Alfin mi lice
Rendere a Roma amico
Chi la fece tremar un dì nemico. (*Pub. ritorna.*

Pub. Signor, quanto imponeſti,
Or compito ſarà. No non poss'io
Spiegarti, qual contento
Ora provi il mio cor. Ma vedi, come
Tutta lieta e contenta
Erſilda a noi s'affretta.

SCENA ULTIMA.

Erſilda col fanciullo, Egina e detti, indi Arminio, in fine

Tegene, e Vademiro incatenati tra guardie.

Germ. AH Principeſſa,
Vieni, ti raſſicura
Del mio amore per te. Già l'innocenza
Se ſteſſa palesò. Lo ſdegno mio,
Come vuole ragion, è ſpento appieno.

Erſ. Ritorna tua mercè la gioja in ſeno.
Duce amato, io ſon felice.

Germ. Il mio core è alfin placato.

Erſ. Eg. a 2 Ti ringrazio, amico fato.

Erſ. Eg. Germ. a 3 Il piacer m'innonda il ſen.

Arm.

Arm Caro amico.
Germ. Tuo ſon io.
Erm. Dolce ſpoſa.
Erſ. Idolo mio.
Arm. Erſ. Per te)
Ger. Per voi) godo un dì ~~feren~~.

(*eſcono Vad. e Teg.*

Pub. Ecco i rei.
Teg. Signor, perdona.
Germ. Tanta fede io ſol rammento.
Teg. Oh clemenza!
Arm. Erſ. Oh qual momento!

(*vengono tolte le catene a Teg. ed a Vad.*

a 6 Torna il core a giubilar.

a 6
Dopo paſſato il nembo
Si raſſerena il Ciclo.
Squarciato il foſco velo
Più bello il Sole appar.

Fine del Dramma.